

CIO VANE MONTAGNA

RIVISTA
MENSILE
DI VITA
ALPINA
MAGGIO
1928 — VI
ANNO XIV N. 5

TORINO 113 CORSO OPORTO II
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA



MENSILE

"Fundamenta ejus in montibus sanctis"

Psalm. CXXXVI

ANNO XIV

MAGGIO 1928 (a. VI)

NUM. 5

SOMMARIO:

CARLO POL: *La Grande Hoche per la parete N. E.* (2 illustr.) — CARLO GUIDO MOR: *Alpinismo di mezza montagna* — PIERO CALLIANO: *Pensierini spiccioli* — PIERO FILIPPI: *Ricordi di un solitario* (1 illustr.) — ASCENSIONI: CARLO POL: *Levanna orientale* — PIERO CALLIANO: *Il foto-commento* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Scienza alpina, Folklore, Varia* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino — Sezione di Ivrea.*

LA GRANDE HOCHÉ PER LA PARETE N - E

COMBINATA li per li, all'ultimo momento, questa interessante ascensione è riuscita proprio magnificamente: forse se l'avessimo studiata e preparata con molta cura e lungo studio, ci avrebbe data assai minor soddisfazione.

Ci siamo ritrovati in quattro ingegneri: Denina, Ceruti, Sella ed io, la sera del 19 settembre 1927 sul treno di Bardonecchia, incerti sulla meta da raggiungere: adottando il progetto di Denina scendiamo a Beaulard.

Notte serena, tutta scintillante di stelle, ma senza luna. Senza affrettarci, godendo la pace e la bellezza della natura addormentata raggiungiamo Château-Beaulard dove pernosteremo. Non una persona in giro, nessun rumore turba la serenità grandiosa della notte, ed è quasi con fatica che ci distacciamo dalla nostra contemplazione per entrare nell'albergo che ci deve ospitare.

E questo senso di pace, di religiosità, di serenità ci riprenderà immediatamente l'indomani mattino quando ci incammineremo verso il passo

della Grande-Hoche, nostra prima mèta. Spira un vento caldo che fuga alcune piccole nubi che s'erano profilate sull'orizzonte; intanto le prime luci dell'alba indorano le cime dei monti e fanno impallidire le ultime stelle. Avremo certamente una magnifica giornata e ne godiamo intensamente.

Perchè allora proseguiamo il nostro cammino così silenziosi? Ecco: ci sentiamo in intima comunione col Signor d'ogni cosa, e spontanea ci sorge dal cuore la preghiera e il grido del Salmista: « Quanti magnificata sunt opera Tua, Domine! ». E non osiamo rompere il silenzio che ci circonda, ci avvolge, ci pervade.

Fuori da Chateau il sentiero ci porta attraverso alcuni prati e pascoli nel folto della pineta e qui il mormorio del ruscello e il fremito dei pini costituiscono il primo rumore che ci colpisce. La natura si sveglia e canta subito, nel suo linguaggio, le lodi al Creatore.

Il sogno svanisce, la vita ci riafferma: ecco, il silenzio è rotto e nuovamente si discute le vie che dobbiamo seguire.

Saliremo la Grande Hoche per la via solita, poi per cresta raggiungeremo la cresta Ungherini donde tenteremo di riportarci nel Vallone della Sanità per uno dei crestoni dirupati che scendono verso N-N-E e verso N, non ancora percorsi.

Intanto lasciato a sinistra il sentiero che porta alla Cappella di S. Anna, e salito un lungo dosso attraverso folte pinete, siamo giunti in un pianoro dell'alto Vallone del Champeyron.

Di fronte a noi la parete N-E della Grande Hoche ci si presenta in tutta la sua imponenza; è un maestoso bastione di rocce che si aderge quasi verticalmente per oltre 800 metri, muraglia immane solcata da canali e da crestoni, da cengie e da camini più o meno colmi di detriti.

Rimaniamo veramente ammirati ed affascinati da tale spettacolo e ci fermiamo indecisi: seduta stante, dopo una animata discussione decidiamo di abbandonare il primitivo progetto e di dare la scalata alla parete N-E della Grande Hoche.

Il breve riposo ci ha totalmente rinfrancati, ed è con rinnovato piacere che risaliamo il Champeyron dirigendoci verso un contrafforte erboso che scende a separare i valloni Champeyron e San Giusto. Sulla cresta di questa dorsale svola un nugolo di cornacchie che hanno impiantato... le loro tende nelle anfrattuosità delle roccie: esse ci accolgono con strida non troppo amichevoli, a dire il vero non devono essere abituate a venir disturbate di frequente e s'adattano abbastanza tranquillamente alla nostra invasione o quasi... violazione di domicilio. Tanto più che non è nostra intenzione trattenerci nelle loro vicinanze: attacchiamo subito un'erta parete rocciosa, ove abbondano, facili ma debolissimi, gli appigli, roccia friabile, rotta, instabile, con molta terra. Meglio, forse, evitarla, il che è del resto

possibile quando si abbia l'avvertenza di portarsi proprio ai piedi della parete della G. H., risalendo dapprima il Champeyron fino alle sorgenti tenendosi sulla destra idrografica e quindi afferrare un largo intaglio colmo di rocce detritiche e di pietrame che conduce all'attacco della parete. Qui noi giungeremo dopo aver seguito un tratto di cresta pianeggiante e poi una larga cengia.

Comincia ora la vera scalata. Ci dividiamo in due cordate per avere maggior libertà di movimenti: precede la cordata delle persone serie (Denina e Sella) che seguirà senza deviazioni la via indicata dal Grottanelli nella sua prima ascensione (5 luglio 1908 *).

Ceruti ed io, invece, seguiremo, indisciplinati e ribelli come sempre, portandoci un po' a destra, un po' a sinistra, tentando spuntoni brevi, assaggiando ed esplorando nuovi passaggi.

Un primo balzo su rocce malagevoli ed instabili ma di nessuna difficoltà perchè con abbondanza di appigli, se pur poco sicuri, ci porta a quella che il Ferreri chiama nella sua guida «una specie di terrazza che solca diagonalmente l'intera parete», larga cengia comoda ma coperta di pietre.

Non è consigliabile avventurarsi su questa parete in parecchie cordate, non è possibile muoversi senza urtare e far cadere qualche pietra con non poco piacere degli alpinisti che vengon dietro. Anche noi abbiamo dovuto usare la massima prudenza, e con tutto ciò non poche furono le pietre che volarono giù per il pendio, e a mala pena potei evitare che una meno gentile mi colpisse sul capo, accontentandosi invece di cadermi sul sacco. Piccoli incidenti ma sempre poco gradevoli.

Certo se tale parete fosse maggiormente battuta dagli alpinisti - come effettivamente meriterebbe - troveremmo anche una minor quantità di breccie minute che cade al minimo urto. Comunque esso attualmente abbonda e può facilmente costituire pericolosi proiettili.

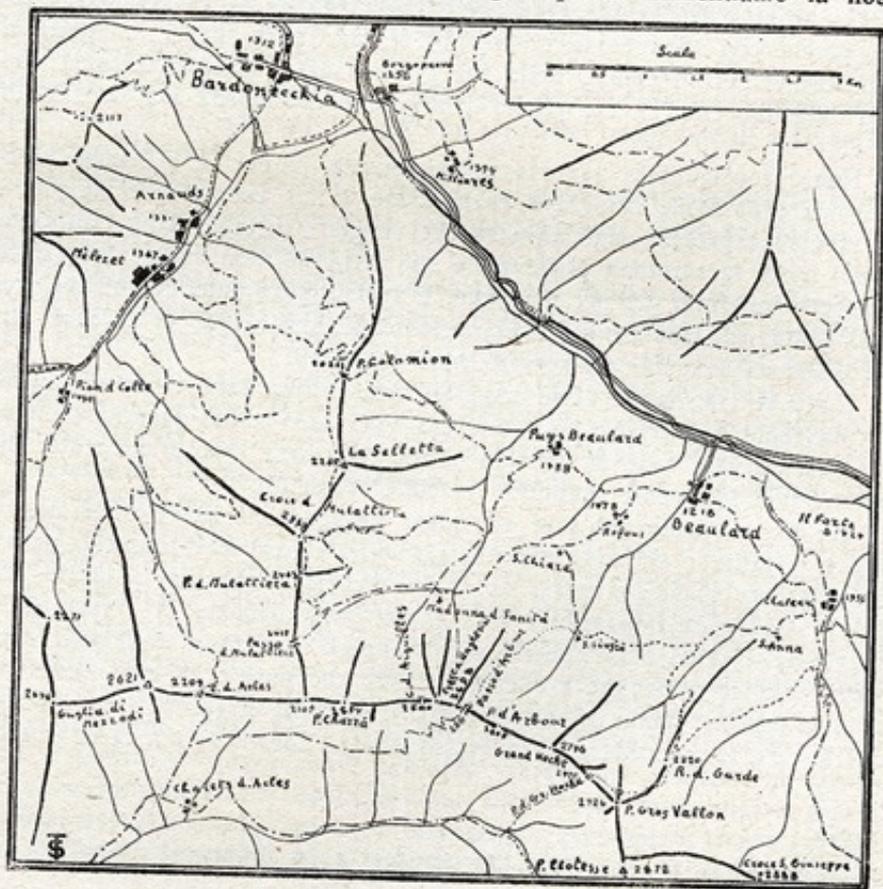
Un erto canalino che sale su quasi perpendicolarmente sulla nostra sinistra ci attira, e abbandonando la via solita ci portiamo in questa nuova via: una rude scalata ci porta su di un piccolo terrazzino quadrato dal quale l'uscita pare impossibile. Una placca strapiombante ci arresta definitivamente e dopo un'inutile ricerca di appigli inesistenti dobbiamo confessarci vinti e rinunciare a questa variante che pure ci si era presentata così interessante. Tutta la mia filosofica e paziente elargizione di consigli non riesce a far procedere di un passo il buon Ceruti che pur cerca in tutti

(*) Vedi Rivista C.A.I., vol. XXVIII, p. 267 e anche la guida delle Alpi Cozie Settentrionali di E. Ferreri, pagg. 165-166.

i modi una soluzione. Tutto si riduce ad un'abbondante scarica di pietre. Scendiamo con cautela e non troppo facilmente dal terrazzino al quale eravamo giunti e ritorniamo sulla via... buona.

Dove saranno gli altri due? Certo assai in alto: ci scambiamo i richiami usuali e ci assicuriamo che essi ci attenderanno senza muoversi, senza cioè farci rotolare addosso le pietre mobili. Certo Denina starà approfittando di questo breve riposo per fare al suo paziente e più silenzioso compagno una dotta dissertazione scientifica - che si tratti poi di fisico-chimica o di astronomia, di geologia o di elettricità, lo sapremo poi, quando li avremo raggiunti.

Ci lasciamo avvincere dalla maestà della parete che stiamo scalando, e la nostra mente è ora tutta intesa a trovare la via che conduca alla vittoria. Non vogliamo farci attendere; per questo aumentiamo la nostra



velocità e di conseguenza rinunciamo alle chiacchiere. Un rapido susseguirsi di cengie che raggiungiamo facilmente una dopo l'altra ci fa guadagnare rapidamente il tempo perduto nel nostro sfortunato tentativo. Eccoci ora una ventina di metri al disopra di quel « mauvais pas »: la vista del canalino ci è ostruita completamente dalla roccia strapiombante che ci aveva arrestati; ma anche se avessimo potuto superare quell'ostacolo avremmo poi trovato degli altri passaggi aerei tutt'altro che semplici. Com'è ripida questa parete! a guardare all'ingiù quasi non par vero ci si possa rimanere attaccati. Ma occorre muoverci se non vogliamo far troppo tardi: gli appigli non mancano, la salita se pur assai erta non è difficile e ci porta fino ad uno spuntone segnato da un piccolo ometto.

Eccoci di nuovo riuniti - non percorreremo il canalino che ci si presenta davanti, per il pericolo evidente di una caduta di pietre - ci attacchiamo invece alla parete sulla destra del canale. La salita si fa più ripida, s'è possibile, e cominciamo ora ad incontrare dei passaggi di forza interessanti, qualche breve spuntone, evitato dalla prima cordata, ci offre alcune brevi salite su roccia ottima e salda. Ammiro un bel passaggio aereo del mio Capocordata che scompare dietro uno spuntone: a mia volta seguo la sua via e scivolo giù rapido dal piccolo gendarme per aggrapparmi saldamente alla parete di fronte. Poi un'elegante evoluzione intorno ad un altro breve spuntone, con pochissimi appigli, ci riporta fuori della roccia buona: riprende la solita roccia terrosa meno salda, solcata da larghe cengie. Dobbiamo ora ridiscendere nel canalino e salire sulla costola opposta, per poco però, perchè ci pare preferibile raggiungere la prima cordata che è rimasta sul fondo del canalino. Ma davanti a noi si para un erto spuntone roccioso, gli appigli scarseggiano e per superarlo occorre seguire una via assai esposta; poi bisogna ridiscendere, infilarsi in una stretta breccia, salire una ripida ed erta parete, una breve traversata e infine un passaggio di forza sulle sole mani ci porta su di un terrazzino liscio dove ci si può concedere due minuti di riposo.

Una placca molto inclinata ci obbliga a scostarci verso il fondo del canale e siamo costretti a percorrerne un bel tratto, le pareti facendosi sempre più lisce. Avanziamo abbastanza rapidamente, ma con precauzione perchè se l'inclinazione è leggermente diminuita, il fondo del canale è levigato e non ci garberebbe proprio scivolare in quel punto. D'un tratto la via ci viene sbarrata da una parete verticale: eccoci di fronte al passaggio più interessante e difficile della giornata.

Denina ch'è il primo s'inerpica per un breve tratto, ma gli appigli per i piedi mancano ed occorre quindi afferrare il ciglio superiore ed innalzarsi con le sole braccia. Il passo è superato ma non ha costato poca fatica.

Ceruti cerca una variante più complicata e fa tutta una passeggiata tenendosi afferrato con le sole mani avendo il corpo affacciato sul vuoto. Io mi accontenterò di una salita più diritta, aiutandomi colla corda. Il canale prosegue ancora un bel tratto ripido ed interessante, ma ora s'è assai più ristretto ed è facile aiutarsi ed appoggiarsi a tutte e due le pareti.

Un grosso massò ci ostacola la via: occorre studiare un momento per sorpassarlo ed è sulla sua sinistra che troviamo l'uscita.

Ecco nuovamente la roccia buona cessare: due balzi di rocce frammentarie con appigli mal sicuri ci portano su di un ultimo tratto roccioso. Ci affacciamo qui ad un balcone naturale su di un vuoto veramente impressionante. Il salto sul vallone della Sanità è altissimo e la parete quasi perpendicolare; laggiù molto in basso ora volteggiano quelle cornacchie che abbiamo in precedenza osservate.

Una cresta rocciosa facilmente scavalcabile, un breve camino e poi di colpo la roccia cessa e ci troviamo su di un largo ripiano donde si diparte una larga comoda meravigliosa cengia diretto verso destra. La salita si può dire finita e difatti la prima cordata percorrendo un breve, facile camino sboccherà sulla cresta di sfasciumi poco sotto la punta. Ceruti si lascia trascinare da me a percorrere la cengia per un bel tratto. Sotto di noi scorgiamo la parete a picco (ho già ripetuto più volte questa frase, ma l'impressione della verticalità dell'ascensione è la dominante e rende interessante ed attraente questa scalata) sulla nostra sinistra numerosi canali e costole portano alla vetta. Ci inerpichiamo per uno di questi canali. Inutile cercare degli appigli per le mani - è tutto un complesso di breccie e di terra che muove e che occorre percorrere leggermente perchè non precipiti.

Ancora una cinquantina di metri da percorrere in questo modo, poi un accavallarsi di massi ci avvisa che siamo alla metà: eccoci infatti di colpo sulla vetta della Grande Hoche: a pochi passi Denina e Sella seduti mangiano prosaicamente qualcosa.

Mi viene quasi istintivo d'impedire tale profanazione, ma anch'io sento il bisogno di seguire il loro esempio. Non prima però d'aver gettato il mio sguardo ammirato sui monti che ci circondano - è tutto un panorama incantevole di punte e di vette che ci fanno corona, i monti di Bardonecchia, di Oulx e di tutta la Val Susa, del Delfinato. Pace sui monti e gloria nel cielo - il sole è al sommo della sua corza e tutto illumina e riscalda - lontano lontano alcune poche nuvolette bianche spiccano sul nero dei monti e rendono più intenso l'azzurro del cielo. Solo le nostre voci rompono l'incanto del luogo e mettono quassù una nota di vita. Mi sento piccino, piccino e mi prende desiderio di sdraiarmi sulle pietre e di non muovermi più, immobile anch'io insieme al Creato.



Ora Denina è soddisfatto e vorrebbe intavolare una discussione filosofico-scientifica. Ha rinunciato alla cresta Ungherini e si ripromette di discendere a Beaulard per la via solita. Ma Ceruti ed io non ci sentiamo da questo orecchio. È presto (sono le quindici) e si può ancora fare una buona camminata. Di più partendo da Torino abbiamo preso il biglietto fino a Bardonecchia ed è da quella stazione che vogliamo ripartire. Non riusciamo però a metterci d'accordo ed allora ci dividiamo: Sella ci accompagnerà fino alla Punta d'Harbour (m. 2805) che raggiungiamo facilmente per la cresta E-S-E di rocce rotte e massi accatastati, e di qui dopo aver lanciato ironici commenti all'amico rimasto 60 metri più sotto, sulla vetta della Grande Hoche, ci separiamo definitivamente e scendiamo al passo d'Harbour (m. 2671) sempre per cresta ma tenendoci sul versante francese.

Poco interesse alpinistico ha di qui la nostra discesa la quale si riduce piuttosto ad una corsa turistica che però ha il merito di averci interessato permettendoci di finire meglio ciò che avevamo così ben incominciato. Tenendoci sul versante francese tagliamo a mezza costa la Cresta Ungherini che ci appare poco interessante e per nulla difficile, e raggiungendo così il Passo des Aiguilles (m. 2600).

Ci affacciamo al versante italiano e avvedutici che di qui si può discendere facilmente, diamo un addio alla Francia ed ai suoi pascoli per buttarci giù da un canale che scende da E a O nel vallone della Sanità.

È un susseguirsi di detriti minuti e di terra dove il piede affonda, e che ci permette di scivolare senza fatica fino a raggiungere la grande fascia di pietrame che cinge la base della Punta Charrà.

Superato un costolone roccioso ci avventuriamo in mezzo a quella desolazione. Dovremo calpestare pietre per una buona mezz'ora ed è strana l'impressione che si prova osservando in basso e tutt'intorno prati e pascoli ridenti illuminati dal sole, mentre dove siamo noi tutto è arido, senza un filo d'erba, immerso nell'ombra: vorremmo uscirne al più presto, ma ci è giocoforza rallentare il passo.

Puntiamo direttamente al Colle della Mulattiera ed è con un vero senso di sollievo che ci troviamo sul versante N-O di Valle Stretta. Qui il terreno è tutto ricoperto di erba, e qua e là fanno capolino alcuni

fiori. Cerchiamo un po' d'acqua per calmare la nostra sete e poi ci incamminiamo nuovamente. Sono le 16,30. La Valle Stretta ci si offre intieramente dinanzi e la ammiriamo quasi senza parlare - pure ci intendiamo ugualmente e mai forse come in queste meravigliose fini di passeggiate ci sentiamo uniti - .

Avanziamo rapidamente, senza parole, di fronte al meraviglioso quadro che l'autunno avanzato ci offre: forse mai come in questa stagione la natura è ricca di tinte armoniose e dolci.

Una sorgente piccola e discreta, nascosta sotto gli alberi ci offre un alt delizioso, ed è senz'accorgersi che ci troviamo al Melezet. E pensare che volevamo scendere direttamente alla stazione di Bardonecchia! Il male è facilmente rimediabile giacchè siamo sulla strada buona. Pensiamo ai nostri due compagni, e agli ironici ed increduli commenti che ci accoglieranno quando a Beaulard li raggiungeremo sul treno che deve riportarci alla città, al lavoro.

CARLO POL



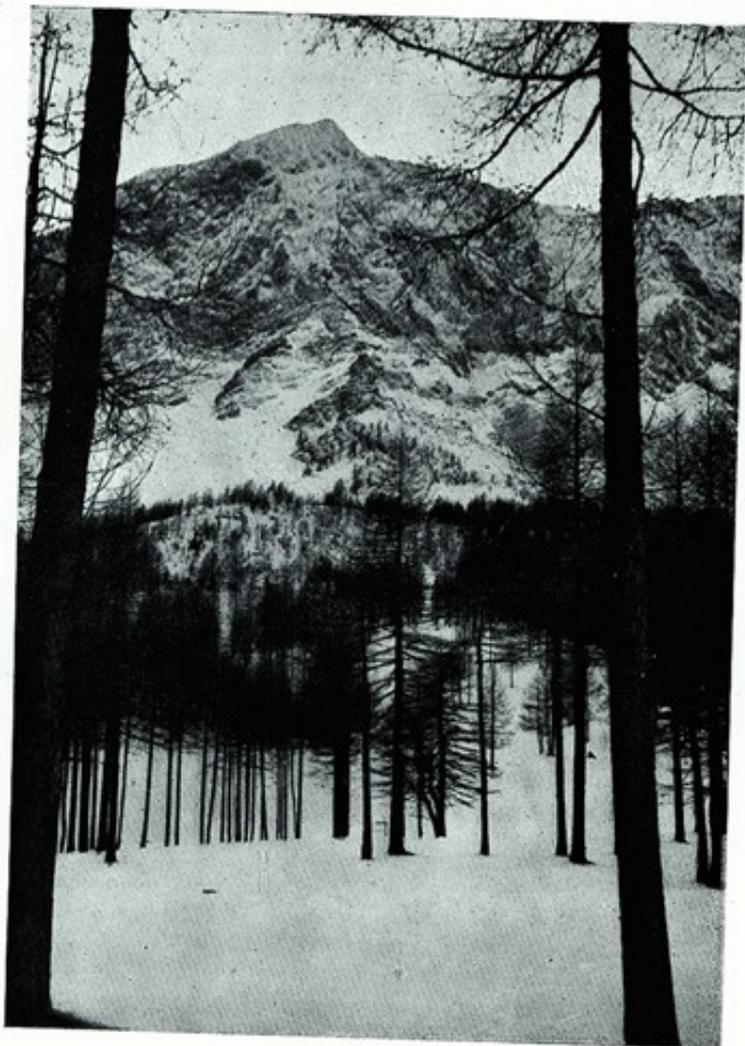


1928 5

121

Mystica

foto. P. Rappelli



1928 5

La Grande Hoche
(CARLO POL - La Grande Hoche per la parete N. E.)

ALPINISMO DI MEZZA MONTAGNA

DA quando ho in corpo e nelle gambe questa mania di correre a cacciarmi per ogni dove, pur di scoprire un angolo nuovo di montagna e di cielo, e specialmente da quando ho cominciato a graffiare un poco il dorso ai numi tutelari di ogni buon alpinista, spesse volte mi sono sorpreso a ripensare, non senza rimpianto, ai primi passi nell'arringo, diciamo così, arrampicatorio, ed a quelle escursioni condotte fin da fanciullo su per declivi verdeggianti di pascoli o, più comodamente, per mulattiere. L'alpinista che usa la piccozza e la corda, e in generale tutti quelli che frequentano la montagna, maledicono sempre il tempo che si spreca per giungere all'approccio più vicino per l'ascensione, e, non arrossisco nemmeno al confessarlo, sono anch'io uno di quelli. D'altra parte è più che scusabile concedersi lo sfogo di qualche moccolo quando, per esempio, c'è da sorbirsi quelle quattro o cinque ore che si devono impiegare a percorrere la Valsavarenche, o quella di Rhêmes, per giungere, da una parte al piede di quella gentile salita che conduce al Rifugio Vittorio Emanuele e, dall'altra, al villaggio, distante parecchio ancora dalle baite più vicine ai ghiacciai. Certo se vi fossero le comode carrozzabili con relative automobili, sarebbe assai più simpatico. E non parlo della Valpelline, celebre per i suoi tentativi di sfiancare il disgraziato che, carico come un mulo, si avvia per Prarayè.

Ma l'escursionismo di mezza montagna ha la sua ragione d'essere, e l'alpinista non dovrebbe trascurarlo; non parlo già di quell'alpinista che fa consistere tutta la sua gioia nel portarsi a una quota, unicamente per poter dire di esserci stato; parlo di quello che, amante della montagna, uomo dai muscoli saldi, dallo sguardo acuto, dall'udito pronto, ha pure l'animo aperto a tutte le cose più belle che la montagna ci offre; di quello che domani giuocherà la sua vita per conquistare una parete o una cresta, ma che di fronte a un'alba rosata si scopre il capo in muta contemplazione.

E non si creda che per questo occorra un'educazione speciale; l'amore è quel sentimento istintivo che prende chiunque e che fa trovar tutto bello quanto fa e dice la nostra innamorata. La cultura, in molti casi, guasta, e me ne persuasi una volta sulle pareti della Parrot, in una splendida aurora d'agosto, quando il mio compagno si sforzava invano di esprimere con una filza di esclamazioni, di meraviglia e con paragoni più o meno felici, ciò che

le nostre guide, con maggiore spontaneità sentivano ammirando in silenzio! Dicevo, dunque, che l'escursionismo di montagna è utilissima cosa anche per l'alpinista intelligente.

Lo studio della Natura, che questa forma permette, è dei più larghi, e nello stesso tempo dei più necessari, oltre a che, dà campo di assaporare sensazioni che l'alta montagna non offre, o solo in un tono così selvaggio e grandioso da sconcertare. Un tramonto, ad esempio, visto dalla Capanna Margherita, per prendere il rifugio più alto, darà la sensazione di una sterminata immobilità e renderà l'animo dello spettatore pieno di turbamenti, di sgomenti, quasi, e gli farà, forse, pensare alla piccolezza della natura umana. Ma un tramonto visto da una baita, visto in prossimità di un colosso alpino, oppure anche là dove questa presenza, questa immanenza non c'è, riempie l'animo di una dolcezza e di una malinconia serena, che l'altro non può dare: sensazioni in tono minore si dirà, e sia pure; ma per chi cerca di scrutare ogni aspetto della montagna, dalla vita latente dei ghiacciai a quella tranquilla e fin quasi monotona dei pascoli, non devono sfuggire anche queste sensazioni, poichè esse fanno parte del patrimonio alpino.

Di più tale forma di alpinismo permette di conoscere i vari aspetti della vita che si svolge in quei casolari dispersi lungo le pendici verdeggianti; l'esistenza di quei pastori che, eredi ultimi dell'antica progenie, trasmigrano d'uno in altro paese, portando con sè tutto il patrimonio, umili nel lavoro calmo e monotono, semplici nella vita quotidiana.

Ma un altro aspetto ha l'alpinismo di mezza montagna, e che pur troppo gli alpinisti trascurano nella massima parte: l'aspetto cioè scientifico.

Chi ha seguito un corso di studi, si è imbattuto in certi noiosissimi libri che parlano di geografia e di geologia, libri che fanno pensare all'aria libera a tutti i costi, e che dipingono sul viso degli studenti un senso di insonnolita irritazione, tanto maggiore, quanto più l'insegnante si ostina a insegnare cose che l'allievo deve imparare solo meccanicamente, senza nulla vedere.

L'alpinismo di mezza montagna spiega molte di queste cose, solo che si voglia por mente alla strada che si percorre.

Chi sale, per esempio, da Mesocco al Passo del S. Bernardino, non può non riflettere ai quattro piani terrazzati di S. Giacomo e S. Bernardino paese, di Muggia e del Colle, piani che si stendono in una zona di eminente formazione glaciale, e chi percorre la valle di Rhemes, la Valsava-renche, e, insomma, qualunque altra valle alpina, specie nel suo corso superiore, non può non riconoscere facilmente l'azione potente dell'acqua.

Seguendo la via che scende da Darfo lungo il torrene Dezzo, o sale da Calolzio ad Erve, come non chiedersi per quali movimenti grandiosi si

siano generate quelle caratteristiche ondulazioni delle rocce, quelle formazioni quasi perpendicolari, quelle bastionate che si elevano diritte e nude verso l'alto? E dall'alto della Serra d'Ivrea, abbracciando tutto quel complesso di colline che con movimento concentrico, sembrano formare una corona intorno alla graziosa città di Arduino, non è forse facile il rappresentare alla mente la origine loro per opera del ghiacciaio della Dora?

Alpinismo ed escursionismo scientifico, cha obbliga a lunghi giri, anche senza toccare una punta qualunque, ma che in compenso presenta vantaggi assai cospicui anche per l'alpinista di classe. Non senza ragione alcuni dei nostri massimi alpinisti ed i pionieri erano scienziati come il Sella, il Lioy, il Camerana, lo Stoppani, Giovanni Marinelli, e lo stesso S. P. Pio XI, che ai begli anni della sua prefettura all'Ambrosiana, non isdegnava togliere i suoi sguardi acuti dai manoscritti antichi, per studiare la formazione geologica del Rosa e della Dufour in ispecie, prima di cimentarsi a quell'impresa che doveva scrivere il suo nome nella storia dell'alpinismo italiano appunto con la *via Ratti*.

E sarebbe cosa utile che l'alpinista, sia pure incamminandosi ad ascensioni, qualunque difficoltà esse presentino, non trascurasse di portare sempre il suo modesto contributo alla scienza, osservando, appuntando e fotografando.

Noi profani di scienza non dobbiamo dimenticare i colleghi che della scienza hanno fatto il centro della loro vita spirituale, e, se appena appena ci è possibile, siamo veramente in obbligo di annotare tutto quello che i lontani ricordi di scuola ci presentano come degni di qualche riflesso scientifico: la forma di un ghiacciaio, lo sviluppo di una morena, l'ambiente in cui giace un laghetto, il corso di un fiume, il presentarsi di caratteristiche rocce.

Se non altro queste note serviranno a noi come istruzione, come ricordo in un giorno lontano; ancor più se a queste note andranno congiunte delle fotografie o dei disegni, che anche materialmente ci richiamino i luoghi.

CARLO GUIDO MOR
dell'Università di Ferrara



PENSIERINI SPICCIOLI

I chiodi.

Badate che siano forti.
Che siano ben piantati su una scarpa solida.
Che dentro la scarpa ci sia un piede sano.
Che il piede sia comandato da una gamba robusta.
Che la gamba sia il complemento di un corpo allenato.
Che il corpo sia comandato da un cervello.
Perchè altrimenti è inutile avere dei chiodi.

La corda.

E' il più bell'oggetto dell'equipaggiamento. Sia quando salva un compagno, sia quando trascina l'altro nella disgrazia.

Trovo che è il più bell'oggetto, non tanto materialmente, quanto perchè è il simbolo di quell'altra corda morale che ha un valore non trascurabile: la fratellanza, altruista sino al sacrificio.

Perchè in fondo quella di canapa non è che un oggetto che vale un numero determinato di lire, che fa il suo dovere in base alle precise leggi fisiche, e si può alle volte spezzare: - quell'altra corda ha la sua forza in una incrollabile dirittura morale e non si deve spezzare mai.

I vecchi alpinisti lo insegnino per tempo alle reclute, tra le quali oggi mi pare ci sia qualcuno che tende a tramutare la corda in codicella.

L'inutile precauzione.

Mi sono chiesto un bel momento se per un alpinista esisteva qualche inutile precauzione. Ho trovato che c'è quella "di esser elegante".

Sento un mormorio di disapprovazione, e ribatto subito: non è che io condanni l'eleganza, (il di più, cioè, della necessaria proprietà), no; anzi l'approvo a due mani almeno quanto disapprovo gli scalcinati per snobismo.

Ma la condanno, questa eleganza, quando assume la preoccupante qualità di precauzione. Non negate che si giunga a questo punto. Essa è semplicemente inconfessata; ed il guaio si è che alle volte può far dimenticare altre precauzioni.

L'etichetta dell'eroismo.

Nell'alpinismo c'è una brutta abitudine; quella di incoronare coll'alloro dell'eroismo il coraggio della paura.

Di coraggi della paura ve ne sono tanti esempi nelle disgrazie alpinistiche.

Non che io faccia mai una colpa al sopravvissuto di non aver avuto un'idea napoleonica o una audacia lindberghiana: trovo anzi che le sue condizioni morali, fisiche e di capacità lo giustificano sempre e completamente. Ammetto a priori che egli ha fatto per sé e per gli altri quanto lui poteva fare; che tutto ciò che egli ha sopportato sarebbe in altra occasione eroismo, quando

cioè questi atti fossero una conseguenza non necessaria, una volontaria azione.

Ma per essere eroi non basta soffrire, come soffre colui che ha preso una tegola sul capo e poi deve sottoporsi alla trapanazione del cranio.

Non confondiamo chi sopporta (anche agendo) con chi agisce (anche sopportando); - chi subisce, sia pure coraggiosamente, una posizione ineluttabile con chi affronta una posizione non necessaria. Non dimentichiamo che l'eroismo ha la sua base nel libero arbitrio, e non nell'istinto di conservazione propria.

Il momento della prudenza.

Quando sento parlare di una disgrazia alpinistica, mi prende sempre il desiderio (con tutto il rispetto) di rivedere le bucce agli infortunati.

Tanto per vedere se non c'è stato un momento in cui c'era da fare dell'eroismo nascosto: quello della rinuncia. Tanto per vedere se non c'è stato un momento in cui quei tali devono aver capito che il proseguire significava passare dal coraggio alla temerità; se non era più eroico avere del coraggio sicuro, anziché della temerarietà aleatoria: - se non era più prudente scansare il rischio e l'ignoto, che affrontarli con prudenza.

Capisco però che ad attenersi alla prima soluzione c'è un guaio serio; quello di non esser citati sui bollettini e sui giornali.

Il quale è un desiderio che fa parte dell'equipaggiamento di parecchi alpinisti, anche se questo li mette sulle colonne di stampa a fianco dei fattacci della cronaca nera.

L'emulazione e la relatività.

Bellissima cosa l'emulazione. Io ci scriverei un poema scopiando i Sepolcri del Foscolo.

Peccato che molti non pensino che l'emulazione ha una barriera insormontabile nelle proprie capacità; che prima di emulare le gesta di qualcuno, bisogna acquistare la capacità di questo qualcuno.

Finchè un mio amico ingegnere tentasse di emulare Galileo Ferraris, o un mio amico avvocato Cicerone o Papiniano, rischia solo di farsi prendere per un presuntuoso cretino; ma se io mi mettesse in capo di emulare un Rey o un Whjmer commetterei pressochè un suicidio colposo.

La borraccia.

Badate che sia piena alla partenza.

E consumatene il contenuto poco per volta, se volete non trovarla vuota al momento buono.

Come per le vostre forze.

Un plagio.

Dal "Gluco" di Morselli:

"La picozza non s'impugna col braccio ma col cuore".

RICORDI DI UN SOLITARIO

(AL RIFUGIO VITTORIO EMANUELE)

UNA passeggiata al rifugio Vittorio Emanuele, su per le tarde giravolte della strada di caccia, in un autentico pomeriggio di agosto, curvi sotto un più autentico sacco rigonfio di tutte le alchimie che la sapienza alpinistica dei neofiti ammuccia nei mesi di preparazione della sospirata campagna estiva, è una di quelle asinerie che ogni giovane appassionato di montagna deve fare almeno una volta. Soltanto così egli saluterà con un gran sospiro di gioia l'arrivo al rifugio.

I suoi occhi non saranno feriti dall'avvilente esposizione di rifiuti di ogni genere con cui l'uomo circonda il suo asilo; troverà facilmente tutto comodo, tutto bello, tutto degno di tanta sudata fatica.

In un lontano pomeriggio estivo feci pur io questa preziosa esperienza e ne trassi l'unica conclusione possibile: conviene salire al rifugio di notte, od almeno colla pioggia.

Prese dunque le dovute precauzioni, un soggiorno quassù è sempre consigliabile. Diventa ottimo quando il tempo si mantiene talmente brutto da stancare anche i più ostinati inquilini. Allora fate il sacco, nascondetelo in qualche buio ripostiglio e poi eclissatevi così da non offrire agli ultimi titubanti l'esempio contagioso di una speranza tenace. Se il colpo vi riesce alla sera sarete padroni del rifugio; padroni della montagna, del silenzio, della solitudine, unica compagna degna della maestà divina dell'alpe. Quando tutto tace sentirete la vera voce, fatta di scrosci, sibili, mugolii lontani, fatta di nulla e di tutto, che parla un linguaggio profondo come il cielo e l'abisso che qui si confondono. Solo allora gli occhi si affondano nell'infinito ed i nostri poveri sensi godono la pienezza del riposo ristoratore.

Lammer catalogò da buon teutone gli alpinisti ed i loro intendimenti. Con tutto il rispetto che gli debbo, considero la sua fatica assai sterile. La montagna è una forma sublime di arte e la nostra comunione con essa è fenomeno di cuore che incomincia là dove finisce il ragionamento.

Il cattivo tempo offre pure la preziosa occasione di un'ascensione al Gr. Paradiso sotto la tormenta. Se le vostre condizioni di mente, corpo ed equipaggiamento la permettono, è questa una voluttà non disprezzabile. La facilità del percorso autorizza la confidenza così spinta verso le forze brute

della natura e la lotta, che il piccolo uomo affronta, combatte e vince, ritempra le più intime fibre del suo essere. A sera rientrando nel rifugio, lo troverete bello di un'altra bellezza, più ospitale, più caldo, più vostro. Per una ragione profondamente diversa giungerete a gustare il vostro soggiorno in questa miserevole tana. L'uomo che è in voi si sarà spogliato, attraverso il lavacro della tempesta, di tutta la sua orribile scorza di civiltà; sarete tornati per poche ore rozzi e semplici. Così, in questa volontaria spogliazione di abitudini e bisogni meschini, si veste l'abito vero della montagna.

Può accadere che il tempo si secchi, appena constata l'inutilità dei suoi sforzi per tenervi tappati in rifugio, e con un voltafaccia da par suo vi prepari un domani dei più sereni e luminosi. Afferrate l'occasione rara per una solitaria corsa mattutina sulla vetta del Gr. Paradiso su neve fresca ed intatta. Rammento con quanta commozione mi trovai un giorno immerso nell'azzurro del cielo nella solitudine della vetta. È orgoglio questo desiderio di levarsi ritto sull'ultimo spalto di roccia, faccia al sole, fronte al vento? È egoismo la voluttà di sentirsi solo quassù ad assaporare quest'aria di vita?

Fulmineo, portato dall'ala possente del genio, un rombo fende l'aria sul mio capo. Un scintillio d'acciaio balena nel cielo e la nuova aquila d'Italia plana una maestosa curva che corona la vetta. Sorgo agitando le braccia e gridando un saluto, ed una mano sporge dalla carlinga bianca a ricambiare. Attimi di tempo e fremiti di cuori che sopravvivono come punti luminosi nelle nebbie dei ricordi più cari.

Un istante dopo la visione è un punto perso nell'orizzonte della pianura. Un istante ancora e non è nulla più. Invece la sublime montagna che mi regge e quelle che mi attorniano e mi avvincono, rimangono, oggi come sempre, mentre l'uomo vi passa sopra come un moscerino.

Se orgoglio mi condusse quassù, se egoismo ricinse la mia piccolezza, questa dura realtà mi rende umile e mi fa scendere più fratello tra i miei simili.

PIERO FILIPPI



ASCENSIONI

LEVANNA ORIENTALE (m. 3555 - settembre 1926)

Sono le 7 quando ci decidiamo a lasciare il rifugio della Gura dove abbiamo pernottato. Il tempo incerto ci ha resi pigri, ma ora pare che si voglia decidere per il bello.

Ci portiamo rapidamente sulla talancia Girard, ma lo stato del ghiacciaio non ci permette di risalirla fino al colle omonimo; preferiamo attaccarci alle rocce sulla sinistra e per canalini e facili spuntoni ci portiamo in cresta. Spettacolo grandioso sul Glacier du Grand Méan e sulle Alpi della Savoia!

Per la cresta S-O, tenendoci proprio sul filo, proseguiamo l'ascesa fino alla vetta. Sono le 11,30. Sostiamo ammirando senza parola. Un immenso e immobile mare di nebbie ci copre la pianura della Val Grande, fino al mare, mentre ne spuntano fuori come tante isole le punte e le creste delle montagne più alte. A sinistra invece verso Ceresole, la val d'Aosta, e in Francia non una nuvola, non una traccia di nebbia. In alto sfolgora un sole bruciante in un cielo terso e immacolato.

Scendiamo per la faccia E verso il Ghiacciaio della Levanna che attraversiamo e discendiamo tagliando non pochi gradini sul ghiaccio vivo per tutta la sua lunghezza. Qui ritroviamo il sentiero che per gli Alpi Gran Pian e Gias Milon ci porta rapidamente a valle.

Ma il tempo ci pare ora decisamente rimesso al bello e così decidiamo di ritornarcene al rifugio.

L'indomani mattina quando alle 5 usciamo dal rifugio non una nuvola ci permette di prevedere la bufera che dovrà sorprenderci più tardi.

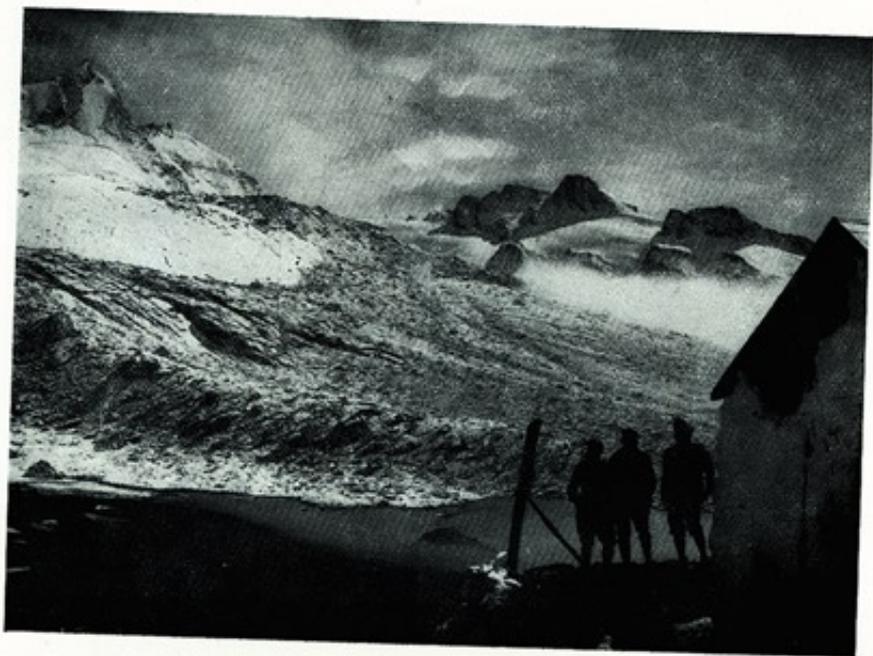
Per una traccia di sentiero, valicato il rio Bramafan scendente dal ghiacciaio del Mulinet, dopo attaccato un ripido pendio di rocce non difficili ci portiamo al passo delle Lose (m. 2864), donde scendiamo agli Alp della Piatou. Di qui risaliamo l'alto vallone di Sea, e attraversata la morena terminale giungiamo al piede del ghiacciaio di Sea. Sopraggiunge la nebbia, ma ormai abbiamo deciso di proseguire.

Attraversate alcune crepaccie percorriamo il ghiacciaio in tutta la sua lunghezza; raggiunto il piano superiore per un sentiero ci portiamo al colle di Sea (m. 3085). Ma non è possibile fermarci; la tempesta infuria in tutta la



1928 5

Dintorni di Château Beaulard (Oulx)



1928 5

132

Dal rifugio Vittorio Emanuele
(PIERO FILIPPI - Ricordi di un solitario)

fol. D. Morelli

sua potenza, e non c'è nulla da ripararsi. Di corsa riprendiamo la via del ritorno e dopo aver indugiato qualche po' nei pressi della crepaccia terminale sostiamo all'Alp della Piatou. Ancora ci duole la faccia così duramente colpita dai granelli di neve lanciati con tanta forza dal vento. In piedi, bagnati, intirizziti, in una disadorna grangia (allora non c'era ancora il rifugio dell'Uget) mangiamo due bocconi, poi sotto la pioggia scrosciante scendiamo sempre di corsa agli Alp Gias Neuv, agli Alp di Sea e finalmente a Forno. Sono le 3 quando saliamo sull'auto che ci porterà a casa.

CARLO POL



IL FOTO-COMMENTO

La *Mystica* di Rappelli sta a commentare la partecipazione dei nostri soci del G. F. alla prima Esposizione fotografica provinciale dell'O. N. D., con successo tenutasi nei locali della Società Fotografica Subalpina. Per la cronaca noto che a tale mostra hanno partecipato anche gli altri nostri soci: Angeloni, Cellino, Griggi Montù, Masuelli ed il sottoscritto.

Venendo alla foto di Rappelli, lascio - perchè evidentissimi - i meriti della composizione, la magnifica scelta del luogo e del movimento, per notare ancora una volta quelle morbidezze cui Rappelli ci ha abituati, quella ricchezza di mezze tinte, che suggeriscono il titolo della fotografia, accompagnando sullo stesso tono il lento incedere della processione.

Dati tecnici: Reflex Bentzin 9 x 12 - obb. Busch - sett. ore 10,30 - lastra or-ant. Sensima Gevaert - svil. Neol.

Noto - tra le altre tavole - la indovinata inquadratura scenografica di Griggi Montù, dove la quinta del pino di destra collabora col cielo movimentato a dare un'ottima impressione di grandiosità; mentre Frassati ha nascosto la piatta uniformità di un piano di neve senza sole con allineate aste di pini.

Notevole la tecnica di Morelli (mi spiace non poter fornire i dati) nel presentare con esattezza di valori l'anfiteatro di ghiaccio, che unisce la Becca di Monciair alla Punta Fourà.

PIERO CALLIANO

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Aiguille Sans Nom e Aiguille Verte (Massiccio M. Bianco) M. Ile DE LONGCHAMP, A. CHARLET, M. BOZON il 20 settembre 1926 eseguirono l'ascensione dell'Aig. Verte per la cresta dell'Aig. Sans Nom. Partirono dal rifugio della Charpoua, alle 3 del mattino, per attaccare il couloir che discende dalla Brèche Sans Nom. Valicata la crepacchia terminale, vincono due cheminées difficili, risalgono coi ramponi per cento metri il couloir dove sono raggiunti da una scarica di pietre, che porta via la piccozza a Charlet. Spostatisi sulla riva sinistra, per due camini difficili e poco sicuri, quindi poggiando nettamente a destra per rocce facili e buone cengie, ritornando quindi obliquamente sul couloir, raggiungono alle 7 la Brèche Sans Nom. Di qui seguono la cresta verso la Verte, discendendo 10 metri sul versante della Charpoua, quindi per una corta cheminée strapiombante, una placca molto difficile sino a un grande pianerottolo.

Due metri più basso dell'estremità sud di questo pianerottolo, gli Alpinisti prendono a destra una cheminée di 10 metri con pochi appigli, quindi per una successione di gradini e terrazze senza difficoltà arrivano a un punto, 30-40 metri a destra della cresta, da cui occorre dirigersi verso la base di un muro ripido, traversando senza fatica 50 metri a destra, contornando una piccola cresta, e affrontando quindi una placca inclinata cui segue una successione di cheminées assai ardue, che costituiscono il passaggio più difficile dell'ascensione: una 1° cheminée di 10 metri, una 2° di 20 m. esageratamente larga, una nuova cheminée di 12 metri verglassée, una traversata di 2 metri a sinistra, uno strapiombo che conduce a una cheminée difficilissima di circa 20 m. piena di ghiaccio. Un nuovo strapiombo obbliga ad abbandonare la cheminée, occorre traversare a sinistra su una placca (delicato) che porta a una corta cheminée, al disopra della quale le difficoltà diminuiscono. Si arriva così sotto il roccione che precede la Punta Petigax, e che si contorna a destra, giungendo alla vetta per una cresta affilata di neve, cui segue, una scalata finale elegante ed aerea.

La discesa viene compiuta con una corda doppia, un passaggio a pendolo, continuando per roccia la cresta verso la Punta Croux.

Discesi dalla Croux con un'altra corda doppia traversano sulla faccia Sud - miscela di ghiaccio e di roccia interessante e difficile - raggiungendo infine la Cupola della Verte per una breve cresta di neve (alle ore 14).

La discesa viene effettuata per la cresta del Moine, onde evitare le valanghe incessanti nel Couloir Whympfer.

Revue Alpine 28, n. 4, 4° trim. 1927, pag. 139-144).

Aiguille de Jardin (m. 4035 Massiccio M. Bianco; Gruppo Aig. Verte). Variante per la parete Sud.

M. Ile G. DE LONGCHAMP, A. JACQUEMART, A. CHARLET il 19 agosto 1926 vincono queste fiere Aiguilles seguendo approssimativamente un itinerario che passa per il *promontorio* (in cui termina la cresta secondaria che scende a piombo della vetta, ad ovest del caratteristico couloir, che solca obliquamente la parete), e *due nevali* (che formano una cravatta obliqua, dal promontorio alla base del couloir) e il *couloir* stesso. Per vincere il promontorio venne utilizzata una cheminée sulla destra, la quale permise di afferrare la cresta, che, seguita per circa 80 metri di altezza, venne nuovamente abbandonata sotto placche insormontabili per afferrare verso destra il nevaio più basso, di cui venne seguito il bordo destro, quindi una breve cheminée piena di ghiaccio, lo sprone che

separa i due nevai, e una traversata delicata portarono la comitiva al couloir. Questo venne risalito per 200 metri circa, dopo di che venne affrontato il muro nella direzione della spalla, raggiungendo 100 m. sotto la via Blanchet, quindi la spalla stessa e la cima.
(*Rev. Alp.* 28, n. 4, 4° trim. 1927, p. 145).

Aiguille qui Remue (m. 3724 Massiccio M. Bianco).

A. CACHAT e A. CHARLET il 4 agosto 1926 ne compivano la 1ª asc. del vers. Est, seguendo la via solita del Col des Cristaux, quindi il filo di cresta sino ai piedi dell'Aiguille. Si innalzarono nelle roccie che formano la cresta N. E., poi traversarono a sinistra (vers. Est) sino a una fessura che si risale per qualche metro, presero una seconda fessura la quale va allargandosi fino a cheminée, rimontandola interamente (15 m. difficili). Segue una placca inclinata, di 3-4 metri con pochi appigli. Una breve scalata fa guadagnare la vetta.

(*Ann. G. H. M., Rev. Alp.* n. 4, 4° trim. 1927, p. 146).

Sorapis (Dolomiti Orientali). 1ª asc. Par. S. O. e monografia generale del Monte ; SEVERINO CASARA, (*Riv. C. A. I.* n. 3-4 1928, pag. 65-70).

Lyskamm (Alpi Pennine, M. Rosa, m. 4477): 1ª asc. par. Nord - Est: E. BLANCHET *Riv. C. A. I.* n. 3-4 1928, p. 71. Riportiamo questa indicazione a complemento della notizia già data in questa Rivista (XIV [1928] pag. 10).

Punta Zumstein m. 4573 - Prima salita per la parete Ovest - E. R. BLANCHET con K. MOOSER ed il portatore J. AUFDENBLATTEN - 30 agosto 1927.

Parete di circa 350 m. di altezza. Superata una facile crepaccia terminale al piede, si sale un ripido pendio di ghiaccio vivo, di circa 130 m., dopo il quale si attacca un'erta parete rocciosa, difficile nel primo tratto, poi più facile. Essa si supera per una spaccatura in cui si ha continuo pericolo di caduta di pietre, per cui è consigliabile averla superata prima che il sole colpisca questo versante. Dopo le roccie un facile pendio nevoso e si è in vetta. Dal piede alla vetta si impiegano 5 ore circa.

(*Riv. C. A. I.*, n. 3-4 1928, p. 77; *Les Alpes*, n. 2, 1928).

Lyskamm orientale m. 4538 - Prima traversata completa per la Cresta del Naso - L. ed A. LERCOZ, G. MEHR ed il portatore A. PECCOZ di Gressoney - 15 settembre 1926.
(*Rivista Mensile*, XLVI, n. 3-4, 1927, 115).

Punta Giordani m. 4055 - Prima salita per la parete Est - L. ed M. RESEGOTTI - 24 agosto 1926.

(*Riv. Mens.*, XLVI, n. 9-10, 1927, 282).

Punta Giordani m. 4055 - Nuova salita dal vers. Sud-Ovest - H. KASER - 26 agosto 1926.
(*Les Alpes*, n. 2, 1928).

Strahlhorn m. 4191 - Prima salita per la cresta Sud-Est - A. DAGLIO, A. FRISONI, A. SABBADINI ed E. STAGNO - 7 settembre 1925.

(*Riv. Mens.*, XLVI, n. 1-2, 1927, 51).

ALPINISMO INVERNALE.

Dôme de Tsan (m. 3355 Alpi Pennine - Spartiacque Valpelline - Valtournenche) 1, 2 gennaio 1927 M. SCALVEDI, O. MEZZALAMA. Ascensione tutta in sci, discesa al Colle Bella Za, traversata del Colle Vofrède al Breil.

(*Riv. C. A. I.* XLVIII n. 1-2 1928 p. 52).

Itinerari sciistici sulla « Haute Route Arc - Isère » (ETIENNE AUGER, *La Montagne*, n. 209, febbraio 1928).

In generale posti sciistici molto belli e facili: in alcuni punti necessaria la corda.

1) - TRAVERSATA del POLSET - BOUCHET: dal rifugio del lago Blanc a Praz (Maurienne).

Dal rifugio del lago Blanc ai piedi dell'Aiguille de Polset, indi per il ghiacciaio de Gebroulaz al colle de Gebroulaz: discesa sul ghiacciaio de Chavière, indi colle de Thorens, colle Pierre Lory indi salita alla punta del Bouchet (3407 m.) per la parete Nord. Discesa per il ghiacciaio del Bouchet a Notre-Dame des Anges.

2) - TRAVERSATA della VANOISE MERIDIONALE per la Cresta della Pierre Humide: dal rifugio del lago Blanc al rifugio Felix Faure. Dal rifugio al passaggio del Plan Net e discesa per il ghiacciaio nel vallone del Rosaire al Plateau du Genepy: indi salita in sci fino alla crepaccia terminale del Dôme, e a piedi per cresta al Dôme de Genepy (3589 m.), indi per cresta al Dôme de l'Arpont (3619 m.). Dal colle de l'Arpont per la discesa delle Rechasse e per il colle Est du Dard al rifugio Felix Faure.

3) - TRAVERSATA del GRAN BEC DE PRALOGNON agli Hameaux du Bois dal rifugio Felix Faure.

Senza sci in causa della neve dura: dal rifugio alla base del couloir e salita al colle di Jonay (alquanto difficile), traversata del ghiacciaio del Gran Bec, indi punta del Gran Bec (3403 m.). Discesa verso Champagny-le-Haut ottima per sci.

4) - BELLECÔTE (3421 m.).

Prima traversata tutta in sci da Champagny per il vallone du Py e ghiacciaio du Col-du-Nant, cresta Sud della Bellecôte, e discesa su Narcroix per il ghiacciaio e il colle delle Thiaupe.

SCIENZA ALPINA

I Laghi dell'Alta Valle d'Ayas. Sulla *Rivista Mensile del C. A. I.* (1928 n. 1-2 e 3-4) il Prof. U. MONTERIN studia i laghi di Ventina, Verra, Furka, Guntinery e Cunéaz traendone deduzioni e considerazioni generali sull'origine dei laghi alpini.

Una rarissima specie della fauna alpina che va scomparendo. - È il « Carabus Olympiae » di Eugenio Sella, il bel coleottero della Val Sessera, detto volgarmente *scarabeo dorato*. Si tratta di una specie invero rarissima, perchè nota solo per la località indicata (l'alta Val Sessera) e quindi esclusivamente italiana. Come tale, esso ha nel campo scientifico una vera importanza. A noi quindi il diritto e il dovere di conservarlo. Questa specie rarissima è attivamente ricercata dai collezionisti, pronti a pagarla a suon di quattrini. Ed ecco sorgere un commercio locale - la caccia e la vendita di tale coleottero da parte degli abitanti. Prima della guerra tale traffico era intenso e ora purtroppo va rificiando. Occorrerebbe così portare tale insetto nel Parco Nazionale del Gran Paradiso dove potrebbe vivere al sicuro da ogni insidia. E di più porterebbe un utile grande alle foreste locali in quanto il « Carabus Olympiae » è carnivoro e distrugge quindi vermi, insetti, molluschi, e specialmente maggiolini che tanto danno portano alla nostra flora.

Così sarebbe ovviato il pericolo che tale rara specie venga completamente distrutta dall'ingordigia e dall'egoismo di alcuni pastori.

Questa proposta del Prof. U. VALBUSA apparsa nella *Rivista* di gennaio del C. A. I. merita tutto il nostro plauso e il nostro incoraggiamento.

SELVICOLTURA E ALPICOLTURA.

Aspetti del Problema Forestale Italiano. - Il primo numero di « *Natura* » (la bella rivista mensile di carattere tecnico-economica, sorta quest'anno in Milano e diretta da ALDO POLI assistito da un comitato di Redazione, del quale fanno parte le prime autorità di Milano), pubblica questo interessante studio del Prof. ALDO PAVARI del R. Ist. sup. Agrario e Forestale di Firenze.

L'autore affronta risolutamente il problema della foresta in Italia - poichè per il carattere della nostra agricoltura e del nostro clima il bosco ha un carattere prevalentemente alpino, occorre che pensiamo con competenza e sollecitudine a provvedere al rimboschimento dei nostri monti.

Troppi danni ha già provocato il disboscamento in Italia, non si può permettere che la montagna sia ulteriormente dissanguata, degradata, distrutta dalle acque selvagge, di più è necessario intensificare e perfezionare la nostra produzione di legname, poichè per soddisfare il nostro fabbisogno dobbiamo ancora importarne notevoli quantità dall'estero.

Occorre quindi che anche in Italia come oltr'Alpe non si concepisca la lotta contro il disordine montano ed idraulico che con il rimboschimento, con una politica forestale energica e decisa quale può essere possibile grazie all'attuale regime.

Apprendiamo ora dai giornali - e non possiamo mancare di rallegrarcene e compiacercene - che tra il Governo e le Società esercenti imprese elettriche si sta elaborando una convenzione con la quale queste ultime si impegnano a dedicare per un periodo da stabilirsi una somma globale di 1,2 miliardi qual loro contributo alla soluzione del problema forestale italiano.

È già allo studio presso il Ministero dell'Economia Nazionale il progetto di legge che regoli con questi fondi, ed altri eventuali, il rimboschimento in Italia.

FOLKLORE

I merletti piemontesi di Val Varaita - RICCARDO CROSETTI (Momento 30-3-1928). - Nell'alpestre Val Varaita sta risorgendo per merito specialmente del Parroco di Bellino: D. FILIPPO BIANCO, un'antica e gentile industria: quella dei merletti al tombolo. Il loro carattere essenziale, che li differenzia da altri lavori del genere, è la semplicità bonaria e la ruvida chiarezza della confezione. La parte più interessante del disegno, che si ripete ad intervalli uguali, è ispirata per lo più al ricordo di semplici e comuni fiori della vallata. Ecco una buona iniziativa - speriamo che questa bella tradizione abbia a risorgere e a rivivere rigogliosa.

La veglia macabra. - Prendendo lo spunto dall'uso ancor vivo in alcuni paesi della Valle d'Aosta (uso comune anche in altre vallate) di preparare per la notte dei Santi un piatto di castagne bollite e una bottiglia di vino per le anime dei morti, J. M. MANZETTI ha scritto una breve graziosa novella pubblicata sul periodico « *La Vallée d'Aoste* » del 7-4-1928.

Fanciullo ancora, egli aveva assistito ai preparativi fatti dalla Mamma sua, e, incuriosito, avrebbe voluto rimanere alzato per vedere cosa sarebbe successo; pure la Mamma l'aveva mandato a letto.

Ma ecco che a mezzanotte mentre tutto taceva egli sentì nella cucina vicina un tintinnio di bicchieri e il caratteristico « glouglou » del liquido versato. La curiosità riuscì a vincere la paura e il fanciullo sceso dal letto corse in cucina - quale disillusione!

La sua apparizione mise in fuga alcuni grossi topi che stavano mangiandosi le castagne, mentre muovendosi, provocavano il tintinnio dei bicchieri. E dal rubinetto gocciolava dell'acqua....!

VARIA

Le cinematografie alpine. - Su questo argomento di così grande interesse al giorno d'oggi, ritorna EMILE DUPERREX in un suo articolo comparso nel numero di marzo della rivista « *Die Alpen* », del C. A. S.

Il Fischer, un altro studioso che si era pure occupato dello stesso problema, aveva fatta una classificazione delle cinematografie alpine dal punto di vista del loro contenuto, ed in base a tale criterio aveva distinto le cinematografie puramente documentarie da quelle che sono bensì a sfondo alpino, ma contengono pure un certo intreccio. Il Duperrex crede più opportuno classificare le cinematografie alpine secondo un altro punto di vista, e distingue quelle realizzate da dilettanti da quelle realizzate da professionisti.

Nonostante i diversi criteri che informano i due autori, in ultima analisi le due classi del Fischer si possono facilmente identificare con quelle del Duperrex. Sono infatti sempre o quasi dei dilettanti i realizzatori di cinematografie documentarie, mentre d'altra parte sono certamente professionisti le cinematografie in cui le montagne non sono che uno sfondo su cui si svolge un certo intreccio.

Tranne alcune cinematografie di sci, sulle quali le buone condizioni di illuminazione, la natura stessa dei movimenti (rapidi) da ritrarre etc... agiscono favorevolmente, cosicchè esse sono affatto commendevoli anche dal punto di vista tecnico, per lo più sotto questo aspetto le cinematografie della prima categoria, per la loro mancanza di omogeneità, difettano troppo per poter essere capaci di mantenere desto in modo continuo l'interesse dello spettatore.

Nè vanno esenti da gravi difetti quella della seconda categoria. Le numerose inverosimiglianze ed assurdità, dovute al fatto che in genere i professionisti del cinematografo non sono alpinisti, saltano subito all'occhio di chi con la montagna abbia una certa familiarità. Non sfugge poi, ad un esame meno superficiale, lo squilibrio che il più delle volte esiste tra l'uomo e la montagna, cosicchè di questi due elementi uno finisce sempre per avere il sopravvento sull'altro, mentre invece entrambi dovrebbero stare più o meno allo stesso piano, integrandosi in una mutua armonia, che è indispensabile requisito di ogni opera d'arte.

Si aggiunga spesso la mancanza di un giusto criterio nel discernimento dei sentimenti da mettere in scena. La montagna - osserva giustamente il Duperrex - anche nei suoi aspetti più poetici resta sempre piuttosto austera, cosicchè quei sentimenti, che possono in altro ambiente trovare un'eccellente cornice, mal si adattano all'ambiente alpino, dove altri invece trovano maggiore risalto.

Nella proclamata rinascita dell'arte cinematografica italiana l'ambiente alpino, trattato con discernimento e buona conoscenza tecnica, può condurre su di un'ottima via, seguendo la quale ci si avvicinerà maggiormente ad una vera arte, mezzo potente di educazione e diletto.



VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA
SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO
ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

4ª Gita sociale sciistica - Colle del Teodulo
- 21-22 aprile 1928.

Partiti di buon mattino in due macchine I trenta partecipanti della nostra sezione alle ore 7,30 incontravano ad Ivrea i 30 partecipanti di quella sezione ed in un'unica carovana si portarono velocemente a Val-tornenche.

A scaglioni si iniziò la salita verso il Breuil in quella meravigliosa conca avente per sfondo il Cervino.

Per i soci più anziani della *Giovane Montagna* il ritornare in quella valle fu come un pellegrinaggio in memoria dell'avv. Nino Loretz perito nel 1923 al Chateau des Dames. Giunti al Breuil i partecipanti si sistemavano nel Rifugio degli alpinisti Chivassesi che quella Sezione del Club Alpino Italiano con alto senso sportivo aveva messo a nostra completa disposizione.

Da queste colonne vada il ringraziamento ufficiale e quello più sentito ed alpinistico di chi ha usufruito dell'ospitalità. Anche l'Albergo dei Jumeaux era rigurgitante di gente, ma lo spirito di adattamento, cosa naturale negli alpinisti e sciatori, ha fatto sì che tutti si adattassero al momento.

Al mattino seguente la comitiva a gruppi partiva per la gita al Colle del Teodulo, il tempo si manteneva costantemente freddissimo e le vette coperte di nebbione e tormenta tanto che la permanenza al Colle divenne difficile e penosa.

In ampie e voluttuose volate tutti ritornarono verso mezzogiorno al Breuil ed alle 12,30 il nostro socio Don Cagnavallino celebrava la S. Messa nella Cappella di N. Dame des Hermites.

Rientrati poscia a Voltornenche, preso commiato dagli amici di Ivrea, si rientrava a Torino.

m. f.

Attività alpinistica individuale (ottobre 1927 - aprile 1928).

1927 - 30 X - *Punta Lunella*, Cr. Est., *Uja di Calcante* - Buzio Francesco.

31 X, 1-2 XI - *Monviso*, parete S. lago Fiorenza, Pian del Re - Muratore Luigi.

13 XI - *Quattro Denti di Chiomonte*, *Gran Vallone*, *Punta Clopaca* - Marengo Tina, Cavallero Enzo, Fontana Pietro, Viano Giuseppe.

27 XI - *M. Fraitéve* - Denicola, Perion, Viacava.

11 XII - *M. Fraitéve*, *Col Sestrières*, *Col Basset*, *Sauze d'Oulx* - Martori, Marucco, Giacotto, Denicola, Viacava, Cellino, Macciotta, Perino.

18 XII - *Sauze*, *Col Basset*, *Sestrières*, *Cesana* - Ciochetti, Macciotta, Musso, Beltramo, Carmagnola, Manassero, Pochettino.

1928 - 22 I - *Capanna Kind*, *Col Basset*, *Fraitéve*, *Bousson*, *Col Saurel*, *Clavières*, *Cesana* - Cellino, Denicola, Perino, Viacava.

19 II - *Punta Ramière* (sciistica) - Cometto, Delmastro (v. relaz. pag. 102).

19 II - *Passo di Valmeinier* (alta Valle Stretta) - Musso, Denicola, Perino, Cellino (v. relaz. n. 3 pag. 74).

18 III - *M. Tabor* pel ghiacciaio del Tabor (sciistica) - Cerutti, Delmastro, Cometto.

7 IV - *Col d'Olen* (sciistica) - Mortarotti, Gambino, Ravelli (C.A.A.I.).

21-23 IV - *Alagna*, *Alpi Vigne Inferiori* - id. id. id.

SEZIONE DI IVREA

*Prima gita sociale - Torretta delle Cime -
18 marzo 1928.*

Portatici a Borgofranco col primo treno del mattino, raggiungiamo in breve Baio Dora, accolti con molta cordialità dal Prevosto Rev. Don Francesio, e ascoltiamo la S. Messa, celebrata dal nostro Presidente.

Riprendiamo quindi per ripido sentiero, sul versante sud-est del monte Cavallaria, e alle 9 dopo poco più di un'ora di salita, ci fermiamo all'Acqua Rossa, dove facciamo un primo spuntino, senza fare troppo onore all'acqua ferruginosa, che le nostre compagne di gita trovano addirittura detestabile.

Proseguiamo in direzione di sud-ovest, sulla comoda mulattiera pianeggiante; la lasciamo dove piega a sud, per dirigersi su Brosso; e tagliando per pascoli, sopra un sottile strato di neve, raggiungiamo in una larga insellatura, l'ampio costone che discende dalla Torretta delle Cime (cresta sud-est).

La nostra vetta, abbondantemente ammantata di neve, e velata a tratti da nebbie vaganti, ci appare relativamente vicina; ma il costone è lunghetto e la salita, per massi accatastati, insidiosamente cementati dalla neve, è lenta e laboriosa; raggiungiamo perciò la meta con quasi un'ora di ritardo sul preventivo.

Giornata lieta peraltro, e gita ottimamente riuscita, per quanto l'incertezza del tempo non abbia favorito una larga partecipazione dei Soci.

*Seconda gita sociale - Monte Bo (m. 2026)
- 9 aprile 1928.*

Registriamo ugualmente questa gita, per quanto la meta non sia stata raggiunta; il tempo persistentemente piovoso di tutta la settimana precedente, e della stessa vigilia, poco mancò non facesse fallire la gita; ci alziamò invece al mattino con un tempo

splendido, e partiamo allegramente in buon numero, provveduti in parte di sci.

Da Vert, sulla destra orografica della Dora, di fronte a Donnaz, risaliamo il vallone del Rio Fer di Bonzo. Raggiungiamo in un'ora e un quarto gli Alp di Donnes, e quindi quelli di Preposa (m. 972) dove troviamo neve abbondante; preceduti dagli sciatori, proseguiamo ancora per un'ora, diretti agli Alp di Bonzo, senza molta fiducia di raggiungerli, date le crescenti difficoltà della marcia; inoltre il sole già caldo fa precipitare diverse lavine fra la Cima Bo e quella dei Camosci, e quindi la nostra giornata è decisa. Approfitando dell'esposizione migliore (nord) gli sciatori tentarono l'ascensione del Bec Ranun, e giungono a un centinaio di metri dalla vetta, fermati dal vetrato. Giornata non del tutto persa, peraltro, nella quale abbiamo abbondantemente goduto del primo gioioso sole della primavera.

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

BORGHEZIO Mons. Prof. GINO, *Presidente*
BERSIA Cav. MARIO, *Amministratore*

DENINA Prof. ERNESTO, *Direttore responsabile*

Publicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G. M.)

PROPRIETA' ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfoasi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana

Stampata il 30 giugno 1928.